

1. La tavola

Noi stasera, in questa solenne commemorazione dell'ultima cena di Gesù, siamo come seduti a tavola. La tavola è il segno, il luogo, il momento più bello e più idoneo per esprimere i nostri sentimenti, anche quelli più intimi, tra di noi. Come avviene nella vita quotidiana dove la tavola è luogo di incontro (in verità anche questo oggi è messo un po' in crisi... non è più così nelle nostre famiglie), così anche qui in chiesa, ci ritroviamo intorno alla mensa per fare comunione tra di noi; è il Pane di vita che ci fa uno; per stare in comunione col Signore; mangiamo infatti il suo corpo e beviamo il suo sangue e così si realizza una profonda comunione tra noi e lui (Cfr 1 Cor 10, 16); per costruire la nostra Chiesa edificandola nella carità. Come Gesù possiamo dirci, stasera, gli uni gli altri: 'Ho tanto desiderato sedermi a tavola con te e mangiare il pane della consolazione, ascoltarti, parlarti... (Cfr Lc 22, 15).

2. La tavola della memoria

Anzitutto la nostra tavola, questa sera, è la tavola della memoria; come era, e com'è, per gli ebrei che a tavola ricordano i grandi eventi della loro salvezza, mediante la cena dell'agnello. E' come se ogni anno si attuasse per loro il grande evento della liberazione: *"Ciascuno si procuri un agnello per famiglia. (...) Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno. (...) Tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. (...) In quella notte ne mangeranno la carne (...) con azzimi e con erbe amare.*

(...) Io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. (...) Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; (...) Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne" (Es 12, 1-8.11-14).

Quante volte anche le nostre tavole assistono a racconti di memoria di vita della famiglia! Noi cristiani stasera, attorno a questa tavola, facciamo memoria dell'evento fondante la nostra salvezza.

3. La tavola del servizio e del dono di sé

Ma la tavola della memoria si trasforma in tavola del servizio. Gesù comanda ai suoi discepoli: entrate in città, troverete un uomo con una brocca, seguitelo. Il padrone di casa vi farà salire al piano superiore e vi mostrerà una sala dove preparerete la pasqua (Cfr Lc 22, 10-13). E' sempre una tavola ebraica, ma a un certo punto si trasforma e diventa una tavola cristiana. Gesù stravolge il rito ebraico. A un certo punto della cena si alza, si toglie la veste e si cinge di un grembiule e lava i piedi ai suoi discepoli come un servo (Cfr Gv 13, 1-159. Quella tavola diventa la tavola del servizio, del dono di sé. Perché questo significa il gesto; è un gesto che anticipa quello che avverrà dopo poche ore: in croce Cristo offrirà se stesso al Padre, come un agnello mansueto, condotto al macello. Sempre su questa tavola – lo riferiscono gli altri evangelisti – Gesù prenderà poi del pane e del vino e su di essi pronuncerà parole strane: questo è il mio corpo... questo è il mio sangue. Lavando i piedi e dicendo queste parole Gesù dice a tutti la medesima cosa: la mia vita è

per voi, a vostro servizio; vi dono la mia vita. Mi offro in sacrificio per voi. La tavola della memoria diventa la tavola del servizio e del dono di sé.

4. L'altare: tavola della comunione

C'è una terza dimensione che dobbiamo sottolineare. La tavola della memoria e poi del servizio è anche tavola di comunione. E' l'altare – così noi chiamiamo questa tavola - attorno a cui stasera, come ogni domenica, noi ci siamo radunati. Su questa tavola-altare si rinnova il sacrificio di Gesù: *“ogni volta infatti – ci ha detto il testo di san Paolo – che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”* (1 Cor 11, 26); ma attorno ad essa si costruisce anche la comunione tra di noi grazie alla comunione con Lui. Comunicando infatti al suo corpo si consolidano, si rafforzano i legami fraterni. Ce lo dice sempre l'apostolo: *“Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un pane solo, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane”* (1 Cor 10, 16-17).

Perciò, non disertiamo, fratelli carissimi, questa tavola-altare: è la sorgente della nostra fraternità.

Omellerie Triduo pasquale
Cattedrale 19 aprile 2019
Venerdì santo

1. Il torchio

Sono due le scene che desidero evidenziare, dopo aver ascoltato il racconto della passione secondo san Giovanni (Cfr Gv 18, 1-19,42): il giardino degli ulivi, il Getsemani, dove Gesù trascorre la sua ultima notte, insieme agli undici, e la scena del calvario, la crocifissione. Entrambe hanno qualcosa in comune che identifico in un oggetto: il torchio. Gesù è come sotto torchio, al Getsemani e al calvario. Da quel torchio esce un olio prezioso e profumato e del sangue, un sangue che salva l'umanità intera. Afferma san Gregorio Magno: *“Anche l'uva deve essere pestata, prima di cambiarsi in vino dolce. Così l'oliva, fortemente premuta, lascia la sua morchia per trasformarsi nel pingue liquido dell'olio”*. L'immagine è cara anche a sant'Agostino che commenta un versetto del salmo 55: *“Il primo grappolo d'uva schiacciato nel torchio è Cristo. Quando tale grappolo venne spremuto nella passione, ne è scaturito quel vino il cui calice inebriante quanto è eccellente! (Commento al salmo 55, 4)*. Al Getsemani e sul calvario, Gesù è come pressato, in un torchio, pestato, schiacciato...

E tu, interroga sant'Agostino, *“se pensi di essere esente da tribolazioni, non hai ancora incominciato ad essere cristiano. Dove metti le parole dell'Apostolo: “Tutti coloro che vogliono piamente vivere in Cristo subiranno persecuzioni? Se dunque non soffri alcuna persecuzione per Cristo, guarda se per caso non abbia tu ancora incominciato a vivere piamente in Cristo. Ma dal momento in cui avrai cominciato a vivere piamente in Cristo da allora sei come entrato nel torchio. Preparati*

ad essere schiacciato, se non vuoi essere arido, se non vuoi che niente scaturisca da te” (*Commento al salmo 55, 5*).

2. L’olio profumato e il sangue prezioso

Nel Getsemani, in mezzo ad antichi ulivi che ancora oggi ammiriamo, Gesù, nel buio della notte, vive la sua agonia. E’ la notte delle tenebre per il Figlio dell’uomo (Cfr Gv 12, 27), la notte del tradimento di Giuda (Cfr Gv 13, 30) e del rinnegamento di Pietro (Cfr Lc 22, 54-62), il buio del sonno degli amici (Cfr Mc 14, 37). E’ notte. Gli ulivi assistono a questo dramma. E così sul calvario: il grido di Gesù: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” (Mt 27,46), l’indifferenza dei soldati (Cfr Mt 27, 27), la derisione dei capi del popolo (Cfr Mt 27, 41-42), la spogliazione delle sue vesti (Cfr Mt 27, 35, la spugna con l’aceto (Cfr Mt 27, 48), la lancia che trafigge il suo costato (Cfr Gv 19, 34).

Ma quelle olive di lì an poche settimane, torchiate, avrebbero prodotto il dorato liquido dell’olio che avrebbe allietato le mense degli uomini. E il sangue, uscito dal costato di Cristo, insieme ad alcune gocce di acqua, avrebbe inebriato il cuore degli uomini, come ci fa cantare l’inno: *Sanguis Christi, inebria me!*: Sangue di Cristo inebriami!

3. Le nostre tribolazioni

“Ben fecondo è questo essere spremuti nel torchio. Finché è nella vite, l’uva non subisce pressioni: appare intera, ma niente da essa scaturisce. La si mette nel torchio, la si calpesta e si schiaccia; sembra subire un danno; invece questo danno la rende feconda, mentre al contrario, se le si volesse risparmiare ogni danno,

rimarrebbe sterile” (Sant’Agostino, *Commento al salmo 55, 3*).

Noi non dobbiamo chiedere al Signore di toglierci le tribolazioni. Ricordiamo quello che dissero Paolo e Barnaba ai loro cristiani quando li esortarono “*a restare saldi nella fede, perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni*” (At 14, 22).

Noi, piuttosto, chiediamo di saper attraversare le nostre tribolazioni nella luce della fede, nell’orizzonte della speranza, con la certezza che da esse scaturiranno gioia e pace.

E' un pensiero di Pascal quello che mi prende in questo momento, alto e solenne, dopo aver percorso la *via crucis* del Signore: "Gesù cerca compagnia e conforto agli e dagli amici. E' l'unica volta in tutta la sua vita. Ma non ne riceve, perché i suoi discepoli dormono. Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo: non bisogna dormire fino a quel momento" (*Pensieri*, n. 553).

1. Tra Gerusalemme e Betania

Gesù, entrando nel momento più alto e drammatico della sua vita terrena, avendo davanti a sé la prospettiva della croce, cerca compagnia, cerca la compagnia degli amici. Il Vangelo di Marco dice che Gesù in quegli ultimi giorni fa la spola tra Gerusalemme e Betania; per tre giorni, al mattino entra in Gerusalemme, nel tempio, e alla sera ritorna a Betania. A Betania in casa di amici: Maria, Marta e Lazzaro. Lì vi trascorre le ultime tre notti della sua esistenza terrena. Il quarto giorno va a Gerusalemme e non tornerà più indietro. Un autore moderno ha scritto: "L'amicizia è il luogo dove qualcuno si prende cura della tua vulnerabilità, della tua umanità primaria, quella che precede compiti, ruoli, appartenenze, cultura, classe sociale. L'amicizia danza tra forza e fragilità. Fa scoprire la propria fragilità, fa accettare di essere vulnerabile, ma anche di poter contare sulla forza dell'amico. Con l'amico non si supera la fragilità, ma la si assume e la si accetta. Nello sguardo povero, nella nudità dell'essere, nella somiglianza del cuore" (E. Ronchi, *I baci non dati*, 61-62).

2. "Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo"

"Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo", dice Pascal. Gesù è solo, nel buio della notte del Getsemani, tra gli ulivi, su quel terreno sassoso bagnato dalle gocce di sudore e di sangue: "*Il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra*", dice san Luca (22, 44), in ginocchio, rivolto al Padre. Ma è solo. Gli amici ci sono, ma dormono. E' come se non ci fossero. Vive la sua agonia da solo. Le cose si ripetono anche oggi:

- Gesù è in agonia ancora oggi in Siria, in Libia e là dove imperversa la guerra;
- Gesù è in agonia ancora oggi nelle barche costrette a cercare disperatamente accoglienza nel nostro Mediterraneo;
- Gesù è in agonia ancora oggi nei porti chiusi;
- Gesù è in agonia ancora oggi nei minori violati nella loro dignità da consacrati, sposati e adulti;
- Gesù è in agonia ancora oggi nelle popolazioni costrette alla fame e alla denutrizione;
- Gesù è in agonia ancora oggi nei bambini non nati e impediti a godere del dono della vita;
- Gesù è in agonia ancora oggi nelle divisioni, separazioni e nelle famiglie diventate freddi condomini;
- Gesù è in agonia ancora oggi nell'abbandono dei figli;
- Gesù è in agonia ancora oggi nei giovani devastati dalla droga, dall'alcool, dal gioco;
- Gesù è in agonia ancora oggi nel commercio e nella proliferazione delle armi;
- Gesù è in agonia ancora oggi nel vuoto esistenziale dell'uomo moderno;

- Gesù è in agonia ancora oggi nell'anziano lasciato solo;
- Gesù è in agonia ancora oggi nel malato terminale quando si stabilisce che la sua vita non meriti più di essere vissuta;
- Gesù è in agonia ancora oggi nella distruzione della cattedrale di Notre Dame a Parigi;
- Gesù è in agonia ancora oggi nell'uso forsennato e immaturo dei *social* quando creano dipendenza e spersonalizzazione;
- Gesù è in agonia ancora oggi nei disastri ambientali e negli inquinamenti.

3. *“Non bisogna dormire fino a quel momento”*

“Non bisogna dormire fino a quel momento”. Solo la preghiera tiene svegli. Possiamo pregare così:

Gesù, un giorno tu hai detto:
“Vi ho chiamato amici”.

Noi vogliamo essere tuoi amici,
ma non vogliamo lasciarti solo.

Rendici attenti e svegli:
non ci colga il sonno dell'indifferenza,
della pigrizia
e della superficialità
proprio quando tu sei in agonia.

La nostra veglia si nutra della forza della tua Parola,
si rafforzi con il Pane della vita,
si corrobora con il balsamo del tuo perdono.

Vegliare sia per noi
come badare con amore a qualcuno,
custodire con cura
la casa comune dove abitiamo,

farsi presidio di valori importanti
che sono però delicati e fragili:
come l'amicizia, le relazioni, la comunione,
la solidarietà.

Vegliare è capire ciò che accade,
intuire la direzione degli eventi,
prepararsi ad affrontare le emergenze.

Veglia chi ha a cuore la sua comunità,
ne custodisce i valori,

la difende da ingerenze e da colonizzazioni ideologiche.

Veglia chi lotta
contro i segni di degrado della società,
contro la corruzione e la bruttezza.

Veglia chi si cura del bene di tutti.

Signore Gesù,

se ci assopiamo e ti lasciamo solo,
svegliaci con la tua tenera parola di rimprovero
e salvaci con il tuo amore che mai viene meno.

Tu sei re
che dal trono della croce
eserciti un dominio d'amore e di servizio.

Regna su di noi,
tu che con il Padre e lo Spirito Santo
vivi nei secoli dei secoli.

Amen.

1. La pietra sepolcrale

Le donne che sicuramente durante il tragitto che separava la loro casa dalla tomba di Gesù, si saranno chieste come fare a spostare la pietra che chiudeva il sepolcro (Cfr Mc 16,3), con loro grande sorpresa – giunte sul posto – *“trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù”* (Lc 24, 2-3). Nella nostra vita, prima o poi, ci sarà una pietra o più pietre sepolcrali a cui fare visita; saranno le pietre sepolcrali dei nostri genitori, figli, amici, conoscenti; andremo al cimitero e porteremo fiori e lumi. Le orniamo le nostre tombe; è un gesto bellissimo di comunione, di affetto verso i nostri cari che non sono più. Così le donne del vangelo. Vanno al mattino presto, per fare quello che avrebbero voluto fare e non poterono a causa del sabato.

2. A Gerusalemme, tre pietre

Questa pietra, ribaltata per far uscire il corpo glorioso di Cristo, ha una grande importanza per noi cristiani; come altrettanto importanti sono, per gli ebrei, le pietre che restano dell'antico tempio di Gerusalemme, che costituiscono il cosiddetto 'muro del piantò; come importante è la pietra dell'ascensione di Maometto al cielo per i musulmani, sempre a Gerusalemme, al centro della moschea di Omar. Le pietre che formano le mura della nostra casa, dei nostri monumenti, delle nostre chiese sono bellissime; inconsciamente le amiamo. E' con grande sofferenza che abbiamo assistito in questi giorni impotenti all'incendio che ha distrutto la cattedrale di

Notre Dame a Parigi. Mentre guardavo le immagini trasmesse in diretta dalla TV, mi sono venute in mente le parole di Gesù che un giorno, ammirando le belle pietre del tempio, uscì con parole molto dure che scandalizzarono i farisei: di tutta questa bellezza non resterà che pietra su pietra (Cfr Lc 21, 6).

Di questa pietra sepolcrale, che ha sigillato la tomba di Gesù, noi però non sentiamo più nostalgia... Essa, da quando è stata ribaltata, è diventata inutile e relativa; è stata una pietra importante, sì, perché memoria di un amore che ha raggiunto il culmine del dono di sé da parte di Cristo per noi, ma ora è inutile: non ci interessa più. E' stata tolta, scardinata, ribaltata, non serve più perché Egli è risorto! Non può più essere rinchiuso tra pietre tombali. La pietra sepolcrale ribaltata ci dice che la morte non ha l'ultima parola; che non c'è più bisogno di chiudere, di sigillare, di conservare e di difendere. Bisogna piuttosto, ora, aprire, uscire alla vita, a quella vita nuova che dura in eterno.

3. “Camminare in una vita nuova”

Per questo accogliamo il messaggio dell'apostolo Paolo. Lo abbiamo ascoltato dal brano della lettera ai Romani: *“la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù”* (Rm 6, 9-11).

Noi, ora, possiamo *“camminare in una vita nuova”*, il battesimo e i sacramenti della fede che saranno amministrati alla nostra sorella Maria Vittoria, stasera, sono il segno che questa vita nuova è possibile, è una realtà. Vedendo lei, noi tutti siamo chiamati a rinnovare

gli impegni di questa vita nuova nella quale siamo entrati il giorno del nostro battesimo. E' bella questa vita nuova! Sentite come ne parlava entusiasta san Gregorio di Nissa nel IV secolo, rivolgendosi ai suoi cristiani: "Questa nuova prole ha come madre la Chiesa, succhia il latte della sua dottrina e delle sue istituzioni. Ha come suo cibo il pane celeste. L'età matura è costituita da un alto stile di vita. Le sue nozze sono la familiarità con la sapienza. Suoi figli la speranza, sua casa il regno, sua eredità e ricchezza le gioie del paradiso. La sua fine poi non è la morte, ma quella vita eterna e beata che è preparata per coloro che ne sono degni" (*Discorso sulla risurrezione*, 1).

Camminiamo perciò anche noi in questa vita nuova.

In questo racconto appena proclamato (Cfr Gv 20, 1-9), colpisce sempre la corsa. Maria di Magdala corre da Simon Pietro e dall'altro discepolo a dare la notizia: "*Hanno portato via il Signore dal sepolcro*" (Gv 20, 2). Pietro e Giovanni, a loro volta, corrono al sepolcro "*insieme tutte e due*" (v. 4), per verificare e vedere cosa era successo realmente. E poi "*se ne tornarono di nuovo a casa*" (v.10). Noi vogliamo trovare un significato a questa corsa di Maria, di Pietro e di Giovanni. E' la corsa dell'amore. Su questa corsa abbiamo già riflettuto nelle Pasque passate, ma ci ritorniamo sopra perché mi sembra importante.

1. La corsa di Maria di Magdala

Maria di Magdala corre con l'angoscia in cuore, con agitazione, potremmo anche dire, con disperazione; ma dobbiamo riconoscere che il tutto sgorga da un grande amore per Gesù; ella aveva conosciuto il Maestro, l'aveva incontrato, ne era rimasta affascinata, l'amava. Maria amava profondamente Gesù. Il solo pensiero di non poter avere la possibilità di venire alla sua tomba a venerarne il corpo la terrorizzava. Perché – appunto – l'amava. Ma la sua corsa è una corsa all'indietro, a ritroso. Maria torna indietro. Il suo amore è, sì, grande, ma imperfetto. Ella è legata al corpo di Gesù! Lo dimostra il fatto che quando lo incontra si butta ai suoi piedi e lo vuole trattenere (Cfr Gv 20, 17). Il suo è un amore possessivo. L'amore non lega a sè. L'amore vero è liberante e libera.

2. La corsa di Pietro e di Giovanni

Pietro e Giovanni, con intenti diversi, corrono essi pure: per curiosità, per verificare se quello che aveva detto la donna era vero, per rendersi conto di persona cosa era successo. Ma la spinta è la medesima: essi amavano il Signore. Corrono anch'essi, sconvolti, sorpresi, non vorrebbero credere a quella donna, non si ricordano che Gesù aveva predetto loro la sua risurrezione: ma corrono spinti dall'amore. In quel tratto di strada che separa la casa dove si trovavano e la tomba di Gesù hanno avuto modo di ripensare forse ai giorni della loro comunione con il Maestro, ai suoi discorsi, ai suoi miracoli, alla passione, alla croce... Ma corrono, diversamente da Maria, in avanti, non all'indietro, con la segreta speranza che quella notizia non sia vera... Vedono i teli, il sudario e non concludono come Maria: l'hanno rubato!": ma "*vide e credette*" (Gv 20, 8). E' detto di Giovanni, ma io penso che anche Pietro abbia 'visto e creduto'.

3. La nostra corsa

Tutto questo è per noi. Se abbiamo incontrato Gesù e ne siamo rimasti come stregati, non possiamo non correre con speranza verso i tanti sepolcri del tempo moderno. Penso al mondo giovanile, che spesso descriviamo ingiustamente come veri sepolcri. Ma noi adulti dobbiamo correre verso di loro con speranza e amore, non con giudizio malevolo e con alterigia. Mi confortano le parole del papa che nella sua ultima esortazione, ha scritto: "Numerosi nel mondo sono i giovani che patiscono forme di emarginazione ed esclusione sociale, per ragioni religiose, etniche o economiche. Ricordiamo la difficile situazione di

adolescenti e giovani che restano incinte e la piaga dell'aborto, così come la diffusione dell'HIV, le diverse forme di dipendenza (droghe, azzardo, pornografia, ecc.) e la situazione dei bambini e ragazzi di strada, che mancano di casa, famiglia e risorse economiche" (n. 74). "A volte il dolore di alcuni giovani è lacerante; è un dolore che non si può esprimere a parole; è un dolore che ci colpisce come uno schiaffo. Questi giovani possono solo dire a Dio che soffrono molto, che è troppo difficile per loro andare avanti, che non credono più in nessuno. In questo grido straziante, però, si fanno presenti le parole di Gesù: «Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4). Ci sono giovani che sono riusciti ad aprirsi un sentiero nella vita perché li ha raggiunti questa promessa divina. Possa sempre esserci una comunità cristiana vicino a un giovane che soffre, per far risuonare quelle parole con gesti, abbracci e aiuti concreti!" (n.77).

"Possa sempre esserci una comunità cristiana vicino a un giovane che soffre": è questo, fratelli carissimi, il mio augurio pasquale per ciascuno e per le nostre comunità.

1. Le tre corse

Di questo racconto che abbiamo appena ascoltato, notissimo, sottolineo la conclusione: *“Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme”* (Lc 24, 33). C’era bisogno di rifare tutta la strada per dire ciò che, prima o poi, si sarebbe diffuso anche con una certa celerità? Non è tanto la voglia di dire o di dare una notizia sorprendente, quanto piuttosto - a me pare - di esprimere e dare corpo a una nostalgia, la nostalgia della comunità. *“Partirono senza indugio”*, dice il testo, cioè corsero. Un’altra corsa. Dopo quella di Maria di Magdala (Cfr Gv 20, 2), dopo quella di Pietro e di Giovanni (Cfr Gv 20, 4), ora c’è questa terza corsa. Credo che possiamo proprio individuarne il significato profondo in questo desiderio: ritornare insieme agli altri e condividere una gioia grande. Si erano staccati dalla comunità. Stavano ritornando a casa propria, soli; dice il testo che avevano *“il volto triste”* (Lc 24, 17), certo, per i tragici avvenimenti accaduti a Gerusalemme in quei giorni. Ma sicuramente anche perché pesa su loro cuore questo vuoto; manca la comunità: non più le belle serate trascorse insieme al Maestro ad ascoltare le sue parabole, i suoi racconti di vita, le sue parole semplici ma profonde che riempivano il cuore; non più le risate e i racconti simpatici sulla loro esperienza di novelli evangelizzatori; non più i momenti di preghiera trascorsi insieme nel Getsemani dove abitualmente si rifugiavano la sera (Cfr Gv 18,2), dopo le lunghe ed estenuanti giornate di folle di malati e di diseredati che si rivolgevano a loro, pressandoli, per toccare, vedere, ascoltare Gesù...

Soli e tristi se ne ritornano al loro antico mestiere, dopo aver sepolto ogni entusiasmo per una vita nuova, dopo aver smorzato ogni rigurgito nazionalista e ogni speranza di liberazione del proprio popolo dal dominio romano. Anche Pietro, come loro, al drammatico quesito che prese gli apostoli dopo la morte di Gesù: e ora che facciamo?, fu costretto a rispondere: *“Io vado a pescare”*. *“Veniamo anche noi con te”*, decisero gli altri. *“Ma quella notte non presero nulla”* (Gv 21, 3). L’amara conclusione di Giovanni esprime tutta la solitudine in cui si trovarono gli amici di Gesù. E il volto è triste. Manca la comunità!

Quante volte anche noi ci rinchiudiamo nel nostro privato pensando di risolvere i nostri problemi e vediamo la comunità, la compagnia, l’amicizia, la famiglia, l’associazione, il gruppo, la parrocchia più come un ostacolo che un aiuto. No, la comunità ci è necessaria; e inconsciamente, se l’abbandoniamo, ne sentiamo la mancanza...

2. Le nostre comunità

Nell’*Evangelii gaudium* il papa, dedicando un’approfondita riflessione al tarlo dell’individualismo che connota la nostra società, ci invita a non lasciarci rubare la comunità: *“Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. (...) Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare*

l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo" (n. 87). "Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato. (...) Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri" (n. 88).

E' triste vedere – per esempio – qui accanto, in una nostra piazza, la piazza della Libertà, alcuni seduti su panchine, abbastanza vicini, ma intenti a guardare e scrivere per ore sul loro telefonino, in un silenzio agghiacciante di incomunicabilità! Quando penso invece alla natura della piazza che è il luogo ideale dell'incontro, dello scambio, dell'abbraccio, del guardarsi negli occhi... che nostalgia di comunità!

Sono i gruppi, le famiglie, la comunità una risposta a questa nostalgia che consciamente o no prende anche noi?